

Domenica XXV del Tempo Ordinario (Anno A)

(Is 55,6-9; Sal 144; Fil 1,20-24.27; Mt 20,1-16)

Queste letture sono tutte un avvertimento, un monito, per non dire un “rimprovero” esplicito alla Chiesa di oggi, così improvvidamente spinta solo verso un impegno sociale dettato da una visione più materialista che cristiana, al punto tale da ricevere gli applausi del mondo. Così preoccupata di adeguarsi a tutti gli errori del mondo, esaltandoli come se fossero, finalmente, la scoperta del “vangelo” della “nuova chiesa”. Che inganno, che menzogna satanica peggiore può esserci di questa falsificazione della Verità, predicata nelle nostre chiese, ormai quotidianamente!

Le letture di questa domenica sono invece tutte improntate alla “trascendenza”: vogliono farci capire la transitorietà della vita terrena che è una briciola della realtà vera, se messa a confronto con l’eternità di Dio alla quale la vita cristiana ci introduce, mediante la fede. Il tempo della nostra vita terrena è un piccolo intervallo “finito” a confronto con l’infinito, come un millimetro a confronto con una retta che non finisce mai.

Se non impariamo a metterci nell’ottica dell’“infinito” non riusciamo ad essere cristiani e, in fondo neppure umanamente religiosi nel senso serio del termine. Ha un “senso religioso” della vita chi percepisce l’infinito, la trascendenza del Creatore che è all’origine di tutto e porta in sé il desiderio di entrare in relazione stabile con Esso.

La prima lettura lo spiega con parole semplici ed efficaci: «Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri». È la descrizione della trascendenza di Dio; una trascendenza che rimane tale anche attraverso l’Incarnazione del Verbo e che Gesù, che pure è anche un “vero uomo”, non perde, ma vuole farci conoscere e “toccare con mano”. E la si “tocca” in quei passi del Vangelo nei quali risalta la “differenza”, l’“irriducibilità” di Cristo alla Sua sola umanità, l’“irriducibilità”, quindi, del cristianesimo ad un materialismo sociale come si fa oggi, erroneamente – ateisticamente (!) – da parte di coloro che ci dovrebbero insegnare proprio quella trascendenza, preoccupandosi della “salvezza delle anime”, come si diceva una volta, più che delle ideologie politiche di un mondo che crede solo in se stesso e non si accorge di autodistruggersi.

San Paolo, nella seconda lettura, ci si mostra come un uomo di fede nel quale, ormai, questo modo di vedere la vita secondo le “giuste proporzioni” tra finito e infinito, tra tempo ed eternità, tra Terra e Cielo, è divenuto dominante e normale nel suo animo, nella sua psicologia umana, nel suo modo di pensare se stesso: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno». Il passaggio all’eternità è avvertito come il vero «guadagno», come lo scopo di tutta l’esistenza umana e l’attesa di questo passaggio, non ancora avvenuto, è un “sacrificio”, una “penitenza” che si può accettare, provvisoriamente, solo per il bene del prossimo, per potere aiutare altri ad entrare nella stessa mentalità di fede: «per voi è più necessario che io rimanga nel

corpo», per «lavorare con frutto», anche se «essere con Cristo [...] sarebbe assai meglio».

La parabola del Vangelo è uno di quei passi nei quali Gesù vuole insegnare ai suoi ascoltatori ad entrare nell'ottica di un modo di concepire la realtà, il mondo e la propria vita, in una "dimensione più grande" di quella pagana e materialista, nell'ottica della "trascendenza". Ciò che appare come un'ingiustizia se viene interpretato materialisticamente, nella parabola viene presentato come il "modo giusto" di agire di Dio nei confronti dell'uomo. Il «denaro» che tutti gli operai hanno ricevuto identico, senza differenze in relazione al numero di ore lavorate, come ricompensa del lavoro svolto, è la "vita eterna", è l'"infinito", la visione beata di Dio, in rapporto al quale "infinito" il tempo "finito" della vita – il numero delle ore di lavoro della parabola, anche se vengono sommate – rimane un infinitesimo. La vera "giustizia", della quale l'uomo ha bisogno, consiste nella restituzione di questo "denaro infinito", del giusto rapporto dell'uomo con questo "infinito", con Dio, quella giustizia che è stata perduta con il peccato originale e con i successivi peccati attuali. La paga di "un denaro" è il frutto della Redenzione, operata da Cristo, alla quale tutti gli uomini che lo vogliono possono accedere. Non vale più la graduatoria mondana dei poteri che mette in scala gli ultimi e i primi: «gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi». Non è il suggerimento moralistico e falso a fingersi ultimi per arrivare ad essere i primi, ma l'invito a guardare la realtà "tutta intera" («lo Spirito di verità [...] vi guiderà alla verità tutta intera», *Gv* 16,13), tenendo conto della dimensione dell'Eternità.

Maria, la Madre di Dio, che prima fra i redenti ebbe questo "sguardo totale" sulla sua vita aiuti anche noi ad avvicinarci allo stesso modo al Suo Figlio, nostro unico Salvatore. Soprattutto in questi nostri tempi nei quali tutto ciò che è mondano precipita sempre più nel caos, nel disorientamento, nella confusione e nell'autodistruzione.

«Essere con Cristo [...] sarebbe assai meglio»! Maria, benedetta tra le donne, aiutaci ad essere con il tuo Figlio!

Bologna, 24 settembre 2017